

La vita religiosa dal secolo XI al tardo Medioevo

Livia Orla

Allo stato attuale delle ricerche manca un quadro completo e aggiornato della storia religiosa della Valle di Susa che copra l'intera età medievale, sia in riferimento agli studi di natura istituzionale sia alle ricerche relative alla pratica devozionale dei fedeli. In questa sede si cercherà di delineare, principalmente sulla base della letteratura esistente, il funzionamento e l'articolazione della cura d'anime della Valle di Susa, un'area particolarmente ricca di enti ecclesiastici e religiosi, oggetto di lite tra diocesi diverse, cercando per quanto possibile di valutare le molteplici varianti che caratterizzavano il territorio.

È inevitabile, prima di concentrarsi sul caso specifico della Valle di Susa, definire alcuni concetti e termini sulla base della storiografia recente¹. Il termine latino *plebs*, che si diffuse in Italia settentrionale tra i secoli IX e X, era usato per indicare la chiesa battesimale, il suo territorio o entrambe. In questa sede si indicherà con «pieve» la chiesa pievana e la pieve come istituzione giuridica, mentre si userà il termine «piviere» per indicare il territorio pertinente alla pieve stessa. Alla pieve, in quanto chiesa battesimale, erano soggette chiese minori, definite nelle fonti *ecclesiae*, *capelle* o *oratorii*, prive del diritto battesimale. Il battesimo era, infatti, l'elemento caratterizzante della pieve in quanto centro organizzativo della cura d'anime. A sua volta la pieve dipendeva direttamente dall'ufficio del vescovo senza alcun intermediario, anche nel caso in cui la pieve fosse una chiesa privata. Diverse dalla pieve erano le cappelle di fondazione privata, su cui si tornerà a breve, che erano decisamente più numerose. Per quanto possibile i vescovi cercarono sempre di evitarne la trasformazione in pievi.

La pieve non era concepita come la chiesa del villaggio o come la chiesa del maggiore centro abitato, comprendente in sé la quasi totalità della popolazione del territorio. La pieve aveva in genere una posizione eccentrica e aveva, inoltre, alle sue dipendenze chiese minori distribuite sul territorio pievano. Di conseguenza in molti casi le antiche pievi erano situate in luoghi isolati, possa o meno essere considerato questo uno dei «caratteri

¹ Si rimanda alla bibliografia di Cinzio Violante e in particolare: ID., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo, 1986. ID., *Che cos'erano le pievi? Primo tentativo di studio comparato*, in «Critica storica», XXVI/2 (1989), pp. 429-438.

originali della pieve rurale». Tuttavia, come è stato fatto notare, lo studio della posizione delle pievi andrebbe affrontato caso per caso in relazione, in particolar modo, con il popolamento rurale².

A partire dalla fine del secolo X le chiese rurali minori ebbero un ruolo sempre più importante nell'attività pastorale. Esse acquisirono gradualmente diversi diritti come il diritto di sepoltura, la messa pubblica e le decime, diventando anch'esse centri di cura d'anime, con un proprio popolo di fedeli e con un proprio territorio situato all'interno del piviere, anche se con funzioni minori rispetto a quelle della pieve, non avendo infatti facoltà di amministrare il battesimo né quella di consacrare l'olio santo e il crisma. Queste chiese assunsero il nome di «parrocchie» e il loro processo di formazione durò fino all'inizio del secolo XII e oltre. Fino al secolo seguente l'acquisizione del diritto di amministrazione del battesimo da parte di una chiesa comportava l'assunzione del titolo e delle prerogative di una pieve. I territori parrocchiali erano ripartizioni interne del piviere ed erano quindi un grado intermedio tra pieve e cappella; in questo modo si creò una ripartizione gerarchica delle circoscrizioni ecclesiastiche. In ogni caso le parrocchie erano sempre soggette alla pieve e non ottennero la funzione battesimale. La rete delle parrocchie all'interno dei pivieri era diversamente articolata a seconda dell'area, in base alla densità della popolazione e alle condizioni di abitabilità. In alcune aree montane, verso la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, esisteva una sola pieve, il cui territorio non era frazionato in parrocchie.

Il pievano poteva essere eletto dal collegio di religiosi interni alla pieve, dal vescovo o dal capitolo della cattedrale. Il pievano aveva una serie di compiti nell'amministrazione delle chiese a lui sottoposte: nel caso in cui i fedeli di una chiesa rurale godessero del diritto di elezione del rettore della chiesa medesima, aveva il compito di valutare l'idoneità del prescelto, approvarne l'elezione e investirlo della chiesa. Il rettore della chiesa, dal canto suo, doveva riconoscere la superiorità del pievano. Egli doveva recarsi presso la chiesa madre non solo per prendere il crisma e l'olio santo, ma anche in occasione di alcune feste e funzioni.

Nell'Italia centro-settentrionale inoltre ebbe particolare sviluppo, a partire dal secolo XI, la tendenza del clero a praticare la vita comune presso la chiesa pievana. Queste comunità potevano seguire una regola canonica che, nella maggior parte dei casi, era quella di Aquisgrana. Alcune di queste comunità, dette «riformate», si articolavano in diverse correnti più severe rispetto a quella di Aquisgrana. Queste comunità, in certi casi, potevano as-

2 A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*. Atti della XXVIII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto, 1982. ristampato in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, 1991 (Italia Sacra, 46).

sumere caratteri tipici della vita monastica, in molti casi seguendo la regola di sant'Agostino. Tra i secoli XIII e XIV il sistema di pievi entrò in crisi. Ciò avvenne sia per cause esterne, diverse caso per caso, sia perché i fedeli si lamentavano sempre più spesso della distanza tra la pieve e la loro abitazione, non vedendo la necessità di spostarsi verso una chiesa lontana quando vi era, nella loro stessa comunità di villaggio, una parrocchia con clero stabile, spesso formato da membri delle famiglie locali. Solo dopo la metà del secolo XIV, ovvero quando la maggior parte delle chiese parrocchiali ottenne la funzione battesimale, s'instaurò un sistema «per parrocchie».

I monasteri erano invece enti di natura diversa³, essendo comunità di preghiera che non avevano una funzione ecclesiastica e, quindi, cura d'anime. In origine i monaci erano laici, ma già in età carolingia il numero dei monaci con ordinazione sacerdotale aumentò fino a che, dal secolo XIII in avanti, la condizione clericale divenne quasi una prassi diffusa tra i monaci.

Ogni cenobio godeva di assoluta indipendenza rispetto agli altri monasteri. Inoltre sempre più spesso a partire dal secolo XI, il papa affrancava i monasteri dalla giurisdizione del vescovo e li poneva sotto la diretta protezione della sede apostolica acquisendone la giurisdizione spirituale. I monasteri esenti dai poteri dell'ordinario diocesano, secondo la tarda definizione coniata dai canonisti, erano detti *abbatiae nullius diocesis*.

Le chiese che dipendevano da un monastero erano chiese private, analogamente a quelle edificate dai nobili laici, erano fruibili dai fedeli così come le chiese dipendenti dalle pievi ed erano generalmente officiate da monaci. L'abate, ovvero il proprietario della chiesa, «sceglieva il sacerdote (soggetto in ogni caso alla consacrazione del vescovo)» e «considerava la sua fondazione un fattore di rendita (spettava ovviamente a lui la *decima* del raccolto, un contributo al mantenimento della chiesa) e un fattore di prestigio e di consenso sociale»⁴. L'abate visitava periodicamente le prevosture e le chiese soggette al monastero, principalmente con lo scopo di rimarcare il rapporto di dipendenza delle *ecclesiae* nei confronti dell'abbazia. Per quanto riguarda il rapporto diretto con il popolo del loro distretto, i monaci o l'abate stesso avevano il compito di amministrare il battesimo. Gli abati avevano anche l'autorità di giudicare le cause spirituali⁵ intentate dai propri fedeli e spesso i monasteri erano dotati di una vera e propria curia. Anche per quanto riguarda i paludamenti esteriori, segno manifesto della autorità e della funzione pastorale degli abati, i pontefici concessero loro l'uso della mitra e dell'anello e, nelle abbazie maggiori, tutti gli ornamenti pontificali, sandali, guanti, tuniche, dalmatiche ecc.

3 P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957, p. 31 sgg.

4 R. BORDONE, G. SERGI, *Dieci secoli di Medioevo*, Torino 2009, p. 303.

DALL'ETÀ CAROLINGIA ALLA METÀ DEL SECOLO XI: LE FONDAZIONI MONASTICHE

Ai confini nord-occidentali la diocesi di Torino estendeva i suoi limiti, prima dell'invasione longobarda, fino alla Valle di Susa e alla Moriana⁵. Intorno al 575 Gontranno, re franco di Borgogna, occupò la valle della Dora Riparia e poco dopo istituì la diocesi della Moriana, includendovi la Valle di Susa (arrivando con i confini fino ad Avigliana) nonostante le proteste del vescovo di Torino.

Nel basso medioevo il confine tra le diocesi francesi di Embrun e di Moriana da una parte e la diocesi di Torino dall'altra era segnato dalle Alpi. La Valle di Susa, compresa tra il colle del Moncenisio e Avigliana (e più precisamente il ponte Volonia), era ritornata sotto la giurisdizione della diocesi di Torino in una data imprecisata nel secolo IX, avvenimento da mettere probabilmente in relazione con lo spostamento dei confini politici, quando la Valle fu staccata dalla Moriana e assegnata al regno italico. I vescovi di

5 Salvo quando diversamente indicato, per i rapporti tra gli enti della Valle di Susa e la diocesi torinese si è fatto riferimento a G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, «Biblioteca Storica Subalpina» CLXXXVI (1979) e Id. *L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e di Moriana dall'VIII al X secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIX (2001), pp. 363-379. In generale per la situazione monastica valsusina e in particolare per Novalesa e San Michele della Chiusa G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994. *Novalesa nuove luci dall'abbazia*, a cura di M. G. Cerri, Milano, 2004. G. CASIRAGHI, *Il monachesimo nella Valle di Susa, in Valle di Susa. Tesori d'arte*, a cura di C. Bertolotto et al., Torino 2005, pp. 29-36. Id., *Studi di storia monastica medievale piemontese*, Cantalupa 2019. *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del convegno internazionale di studi (Cervère-Valgrana, 12 - 14 marzo 2004), a cura di A. Frederi, G. Paolo, Bari 2008. L. PROVERO, *Il medioevo monastico in Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento*, I, a cura di P. Del Vecchio e D. Vota, Borgone Susa 2018, pp. 233-248. Per quanto riguarda San Lorenzo d'Oulx M. A. BENEDETTO, *La Collegiata di San Lorenzo d'Oulx*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare sec. X-XII*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Torino 1966, pp. 103-128. L. PATRIA, *La canonica regolare di San Lorenzo d'Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto (sec. XI-XIII)*, in *Esperienze monastiche nella Valle di Susa medievale*, a cura di L. Patria, P. Tamburrino, Susa 1989, pp. 81-114. Per quanto riguarda Santa Maria L. GATTO MONTICONE, *Susa. Il priorato di Santa Maria. Organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII)*, in «Segusium», XXIX (1990), pp. 23-88. Per San Giusto di Susa C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI/2 (1998), pp. 397-448. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981. L. PATRIA, *Prima del Laietto: Chiese, oratori e cappelle cimiteriali su terra monastica di San Giusto di Susa (secc. XI-XV)*, in *San Bernardo a Laietto. Chiese, cappelle e oratori frescati nella Valle di Susa tardogotica*, a cura di F. Cavinato et al., Susa 1992, pp. 9-59. Per San Michele della Chiusa G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di San Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (sec. XI-XIV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXV/1 (1987), pp. 57-135. Per l'ospedale e la chiesa di Santa Maria del Moncenisio G. SERGI, «*Domus Montis Cenisii*». Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX/2 (1972), pp. 459-460. P. CANCIAN, *Moncenisio: valico, ospizio, paese in Terra di confine. Percorsi tra storia e arte nelle valli di Susa*, 5, a cura di P. Del Vecchio, D. Vota, Graffio 2019. Per l'ospedale dei Gerosolimitani a Chiomonte P. PAZÉ, *Lungo la strada di Provenza: i Gerosolimitani a Chiomonte*, in *Esperienze monastiche cit.*, pp. 43-80.

Torino s'impegnarono fin da subito ad «arginare la volontà di affermazione di enti religiosi, la cui autonomia rispetto alla giurisdizione diocesana impediva il rafforzamento della potenza e del prestigio episcopale nella Valle e ravvivava le ambizioni dei vescovi di Moriana»⁶.

L'azione dei vescovi di Torino sulla Valle di Susa si intreccia, a partire dal secolo XI, con la pieve di Santa Maria Maggiore di Susa e quella di San Lorenzo d'Oulx.

La cosiddetta «pieve dei Martiri» di Oulx aveva origini molto antiche e sul suo sito si insediò una canonica, guidata dal *sacerdos* Giraldo, negli anni centrali del secolo XI. Le prime dipendenze furono donate alla canonica negli anni Cinquanta dal *clericus* Ponzio, che cedette le *ecclesiae* di San Lorenzo e Santa Maria di Oulx e i diritti parrocchiali da lui tenuti dal colle del Monginevro fino alla riva destra del torrente Galmbra, nei pressi di Exilles. La canonica, grazie alla sua strategica vicinanza al Monginevro, attirò fin dalle origini le generosità da parte non solo degli Arduinici, ma anche degli Albon. Nel 1057 il marchese Oddone, marito della contessa Adelaide, affidò a San Lorenzo le chiese di Cesana, Oulx e Salbertrand, mentre nel terzo quarto del secolo i conti di Albon si occuparono del recupero in favore della prevostura di decime e diritti parrocchiali privatizzati e cedettero la quota delle decime da loro riscosse nella valle di Cesana e di parte delle decime di Oulx e Salbertrand.

La *plebs* di Santa Maria Maggiore a Susa fu invece fondata, anteriormente all'epoca della contessa Adelaide, da un *presbiter* di nome *Costancius*. Un passo della famosa *bull*a di Cuniberto, di cui si parlerà a breve, definisce Santa Maria Maggiore una pieve battesimale che *ab antiquitus* assolveva a una funzione quasi episcopale; tuttavia, poiché nessun'altra fonte comprova questo dato, questa informazione non è stata ritenuta attendibile dalla storiografia⁷. Nel 1042 Adelaide, contessa di Torino, e il marchese Enrico, suo marito, concessero alla chiesa cattedrale di San Giovanni di Torino, sede del vescovo, la pieve di Santa Maria di Susa e le altre chiese della Valle (escludendo il monastero di San Giusto di Susa, la cappella del castello sabauda di Susa, dedicata a santa Maria, e la chiesa di Sant'Antonio), insieme alle decime di tutta la Valle di Susa, delimitata a occidente dai colli del Monginevro, del Moncenisio e dell'Autaret. Adelaide ed Enrico, tuttavia, non donarono alla cattedrale di Torino la pieve di San Lorenzo d'Oulx dove verrà poi istituita la prevostura. L'esclusione potrebbe essere motivata dal fatto che, secondo le parole del vescovo Cuniberto, la pieve ulcense si trova-

6 CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica* cit. *supra*, p. 63.

7 C. CIPOLLA, *La «Bulla maior» di Cuniberto vescovo di Torino in favore della prevostura di Oulx*, in «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», serie II, tomo L, Torino, 1899-1900 (edizione a parte Torino 1900), p. 115 e CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit. (v. nota 5), p. 49.

va in pessime condizioni in seguito alle distruzioni saracene⁸.

Al 1065 risalirebbe la *bullā maior* di Cuniberto, che poneva la *plebs* segusina sotto il controllo della canonica ulcense. La bolla (o *decretum*, com'è definita all'interno del documento medesimo) è giunta sino a noi in una redazione della seconda metà del secolo XII che, secondo i recenti studi, è falsa dal punto di vista diplomatico ma non nella sostanza: è probabile che, «liberata dalle amplificazioni sull'origine della prevostura di Oulx e sui diritti spettanti alla chiesa di Santa Maria di Susa», la bolla sia autentica in alcune parti e che si potrebbe, nel complesso, ritenere genuino l'elenco dei possessi confermati o donati a San Lorenzo. Il *decretum* «rappresenta pertanto il riconoscimento di uno stato di fatto verificatosi molto prima della sua falsificazione e che sicuramente risale all'episcopato del vescovo Cuniberto»⁹. La bolla cunibertina sarebbe la conferma di una donazione della contessa Adelaide che, tra il 1061 e il 1065, aveva concesso la pieve di Santa Maria di Susa alla neonata prevostura di Oulx. La donazione non è giunta sino a noi, ma si fa riferimento a essa in un atto del vescovo di Torino Milone, datato 1172, in cui si accenna al fatto che la donazione di Adelaide fosse stata fatta anche da Cuniberto e confermata da diverse bolle papali. Nel 1065 il vescovo Cuniberto avrebbe fatto quindi redigere il *decretum* grazie al quale furono donate alla prevostura di Oulx più di quaranta chiese situate in Valle di Susa, tra cui la pieve di Santa Maria di Susa con il rispettivo piviere e le rispettive decime. Con la bolla cunibertina si limitò dunque il potere di Santa Maria che, da *plebs* dipendente solo dal vescovo, cambiò il suo status in priorato soggetto a una casa madre, anche se continuò a mantenere il suo distretto plebano. Il decreto infine stabilì che la prevostura ulcense fosse autonoma e indipendente dalla sede episcopale torinese.

Dopo la morte della contessa Adelaide, Santa Maria cercò di liberarsi dal controllo esercitato dalla prevostura ulcense per tentare di riconquistare la propria autonomia. La subordinazione della pieve a San Lorenzo permise alla prevostura di controllare un territorio che in quel momento era soggetto a diverse mire politiche. Umberto I, successore di Adelaide, la quale con le donazioni degli anni Sessanta aveva sperato di portare sotto l'influenza arduinica la prevostura di Oulx, si accorse del fallimento del progetto e assecondò dunque le aspirazioni del priorato segusino. Santa Maria era, infatti, più vicina a Torino, città verso cui i Savoia stavano indirizzando le loro mire espansionistiche. Furono i conti d'Albon, dopo la morte di Adelaide,

8 Cfr. A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Atti del XXXIV Congresso Storico Subalpino (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 293-310.

9 CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica* cit. (v. nota 5), p. 49. Egli fa riferimento a CIPOLLA, *La «Bulla maior»* cit. (v. nota 7), p. 119 e G. COLLINO, *Le carte della Prevostura d'Oulx: raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, Pinerolo 1908, pp. 14-15 doc. XXI.

ad assumere il controllo dell'attuale alta Valle e, mediante l'influenza sulla prevostura e conseguentemente sul priorato segusino a essa sottoposto, cercarono d'introdursi nel novero delle forze politiche della bassa Valle.

In questi primi secoli presi in considerazione, la Valle di Susa fu scelta per una serie di fondazioni monastiche che ebbero un ruolo chiave nell'organizzazione ecclesiastica della zona. L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea fu fondata a Novalesa nel 726 da Abbone, *rector* della Maurienne e di Susa. All'inizio del secolo X, l'abate Domniverto e un gruppo di monaci si recarono a Torino per cercarvi un preventivo rifugio dalle incursioni saracene. In seguito a una donazione da parte di Adalberto, marchese ansarico d'Ivrea, nel 929 i monaci entrarono in possesso di vari beni tra cui la *curtis* di Breme dove, a metà del secolo, si trasferirono definitivamente. Sul finire del secolo l'abate Gezone si mobilitò per riportare in vita la comunità di Novalesa e l'operazione durò fino alla seconda metà del secolo XI. Il restaurato monastero novalicense divenne così un priorato dipendente dalla casa-madre di Breme, da cui «la Novalesa può trarre anche una tradizione di autonomia dai poteri vescovili, considerando valide per il priorato le esenzioni e le immunità di cui gode la casa madre, con un richiamo a un rapporto di diretta dipendenza della chiesa di Roma, secondo un orientamento diffuso nella tensione monastica dell'autonomia»¹⁰. Nei primi secoli di vita dell'abbazia figurano svariate dipendenze oltralpe e nel resto dell'attuale territorio piemontese, mentre il primo cenno a una dipendenza valsusina risale al 1152, quando l'*ecclesia* di Santo Stefano di Novalesa risulta per la prima volta tra le dipendenze del priorato¹¹.

Tra il 983 e il 987, grazie a Ugo di Montboissier, nasce sul monte Pirchiriano l'abbazia di San Michele della Chiusa che, fin dalle origini, tende a un «estremismo autonomistico»¹², legato alla sua posizione geografica, in un'area di confine tra la diocesi di Torino e quella di Moriana. Secondo l'anonimo autore del *Chronicon coenobii Sancti Michaelis Clusini*, al momento della fondazione il vescovo Amizone avrebbe concesso all'abbazia l'autonomia rispetto alla giurisdizione diocesana, ma gli studi più recenti hanno messo

10 SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (v. nota 5), p. 66.

11 C. CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia vetustiora: raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'Abbazia della Novalesa*, I, Roma, 1898, p. 253, doc. VI. In età moderna risulta tra le dipendenze della Novalesa la parrocchia di San Giorgio Martire di Ferrera Cenisio (eretta nel 1464). Ancora da verificare è la data di erezione della parrocchia di San Biagio di Venaus, anch'essa tra le dipendenze novalicensi in età moderna e probabilmente fondata in età tardomedioevale o protomoderna poiché non compare tra le dipendenze novalicensi nella documentazione finora edita (cfr. CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia vetustiora* cit., *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. Gabotto, G. B. Barberis, Pinerolo 1906. L.C. BOLLEA, *Cartario della Abazia di Breme*, Torino 1933).

12 SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (v. nota 5), p. 76.

in dubbio la reale esistenza di tali privilegi¹³. Nel 1050 Leone IX assicurò a San Michele la protezione della sede apostolica e stabilì che le dipendenze dell'abbazia, situate in diverse diocesi, erano esenti dalla giurisdizione diocesana e che i vescovi in questione avevano il dovere, quando richiesto, di consacrare gli altari e a conferire gli ordini sacri. Lo scopo del pontefice non era «privare i vescovi dell'esercizio dei loro poteri d'ufficio come pastori diocesani» ma «soltanto impedire che vantassero diritti di esazione per l'adempimento delle loro funzioni episcopali»¹⁴. Come si dirà in seguito, la completa autonomia fu concessa esplicitamente a San Michele solo agli inizi del secolo XII.

All'abbazia clusina fu donato, in occasione della sua fondazione, un ristretto nucleo di chiese che si trovava ai piedi del Pirchiriano: Sant'Ambrogio, Chiusa, Vaie e Celle (sul monte Caprasio), che probabilmente erano ritenute inscindibili dall'abbazia. Il fondatore aveva infatti donato al monastero il territorio che si estendeva intorno al monte Pirchiriano per un raggio di «tria miliaria in circuitu» e che dalla vetta del monte andava sino a quella del Caprasio, e dal ponte della Rocca (che probabilmente si trovava tra Sant'Ambrogio e Vaie) al ponte Volonia (tra Sant'Ambrogio e Avigliana). Le chiese di questo nucleo, prima di essere soggette alla giurisdizione di San Michele, dipendevano dalla pieve di Susa: secondo la falsa bolla del vescovo Cuniberto del 1065, in origine il piviere di Susa andava dal «palo» di Bonizone sul colle del Moncenisio sino al ponte Volonia. La pieve segusina divenne proprietà, nella seconda metà del secolo X, dei marchesi di Torino e Casiraghi ipotizza che questi abbiano donato all'abbazia clusina il gruppo di chiese situate ai piedi del Pirchiriano, rimuovendole dal piviere di Susa¹⁵.

Circa mezzo secolo più tardi, nel 1029, tre esponenti della famiglia degli Arduinici, ovvero Olderico Manfredi, sua moglie Berta e suo fratello Alrico vescovo di Asti, fondarono a Susa l'abbazia benedettina di San Giusto di Susa, affidando a una congregazione di monaci la *basilica* che già esisteva a Susa¹⁶. L'abbazia è un tipico esempio di *Eigenkloster*, ovvero un monastero di fondazione privata che mantiene con i fondatori e con i loro discendenti uno stretto legame sul piano giuridico e su quello delle consuetudini. Infatti, nell'atto di fondazione, da una parte è garantita la scelta dell'aba-

13 Cfr. G. SERGI, *L'Arcangelo sulle Alpi. Origini, cultura e caratteri dell'abbazia medievale di S. Michele della Chiusa*, Bari 2011, pp. 15-16.

14 CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica* cit. (v. nota 5), pp. 64-65.

15 Ivi, p. 88.

16 Secondo la cronaca di Rodolfo il Glabro, il marchese Olderico ottenne le reliquie di san Giusto da un noto truffatore. Cronaca a parte, indubbiamente il marchese aveva bisogno delle reliquie per sostenere la consacrazione della nuova chiesa: infatti «la solennità della fondazione e la sua capacità di sostenere e legittimare il potere dei marchesi, si fondavano prima di tutto sulla sua santità», garantita in primo luogo «dal patrimonio di reliquie raccolto attorno all'altare»: PROVERO, *Il medioevo monastico* cit. (v. nota 5), pp. 240-241.

te a Olderico e ai suoi eredi in linea maschile, e dall'altra si stabilisce e si garantisce totale autonomia del monastero rispetto alle autorità laiche ed ecclesiastiche¹⁷.

L'autonomia di San Giusto fu difesa inizialmente dagli Arduinici e successivamente dai Savoia, che ne ottennero il controllo in seguito al matrimonio tra Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, e il conte Oddone di Moriana, avvenuto poco prima del 1057: per i primi «l'abbazia è lo strumento di controllo territoriale su uno dei nuclei più significativi del potere arduinico, la Valle di Susa», mentre i Savoia «mirano a presentarsi, tramite essa, appunto come i soli eredi legittimi della precedente dominazione arduinica, per sostenere in tal modo la plausibilità delle loro mire espansionistiche sul resto della marca di Torino»¹⁸. Al periodo di transizione dall'influenza arduinica a quella sabauda, risale una bolla di papa Vittore II, emessa nel 1057 in seguito a una supplica dell'abate segusino, che probabilmente in questo periodo di cambiamento temeva la perdita dell'autonomia dell'abbazia. Il pontefice ribadì per San Giusto lo stato di abbazia *nullius diocesis* e, inoltre, concesse ai monaci di eleggersi l'abate, il quale poteva scegliere il vescovo che l'avrebbe consacrato. Infine, l'abate poteva scegliere anche il vescovo cui rivolgersi per la consacrazione degli altari, l'ordinazione dei sacerdoti e dei chierici e il conferimento del crisma e dell'olio santo.

Il monastero fu dotato di un terzo della *civitas* di Susa e del suo territorio e di un terzo della Valle di Susa, che si estendeva nei luoghi di Cesana, Oulx, Bardonecchia, Salbertrand, Exilles, Chiomonte, Giaglione, Meana, Mattie, Foresto, Bussoleno, San Giorio, Chianocco, Bruzolo, Borgone, Villar Focchiardo e Sant'Antonino, «cum casis, capellis universisque rebus eisdem locis et territoriis pertinentibus». Nell'atto di fondazione, dunque, non si fa riferimento agli *iura parochialia* esercitati dall'abbazia sulle chiese del territorio di cui fu dotata.

IL SECOLO XII: L'ASSESTAMENTO DELLA GEOGRAFIA ECCLESIASTICA

Come nel periodo precedente, anche nel secolo XII i conflitti tra il vescovo di Torino e quello di Moriana per la giurisdizione sulla Valle di Susa erano strettamente collegati con le vicende della prevostura ulcense e del priorato segusino. In più occasioni i vescovi di Torino e i pontefici confermarono lo status del priorato di Santa Maria come dipendente dalla prevostura di San Lorenzo, ma l'antica *plebs* segusina non accettò immediata-

17 C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa: (1029-1212)*, Roma 1896, p. 68 doc. 1.

18 SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit. (v. nota 5), pp. 419-420.

mente la sua subordinazione ai canonici ulcensi. La volontà di autonomia di Santa Maria trovò un alleato nei vescovi di Moriana che, ancora in questo secolo, ambivano a includere la Valle nella diocesi d'Oltralpe.

Nella prima metà del secolo Amedeo di Faucigny, vescovo di Moriana, s'impadronì del priorato di Santa Maria. In seguito alle lamentele del prevosto ulcense, papa Callisto II ordinò prima al vescovo di Moriana e successivamente anche ai canonici dello stesso priorato la restituzione della chiesa e del suo territorio alla prevostura di San Lorenzo. Trascorsi tre anni, Callisto II confermò nel 1123 Santa Maria Maggiore e le chiese di Susa, tranne il monastero di San Giusto, al vescovo di Moriana. La diatriba proseguì negli anni successivi e servì nuovamente l'intervento del pontefice: Eugenio II tra il 1145 e il 1146 confermò alla chiesa di Santa Maria tutti i diritti sulle parrocchie di Susa e le decime di tutta la Valle e, nel 1147, spinto dalle proteste del prevosto di Oulx, comandò ai canonici segusini la riconsegna del priorato alla prevostura di San Lorenzo. A questo punto della controversia intervenne Carlo, vescovo di Torino, che si rivolse al pontefice Eugenio III ricordandogli come, secondo i documenti precedenti, alla diocesi torinese spettassero le pievi di Susa e di Oulx e tutte le decime della Valle. A seguito delle proteste del vescovo di Torino, il papa intervenne nel 1149 a favore di Carlo ponendo fine alla lite. I vescovi di Moriana tentarono ancora di far valere la loro autorità sulla Valle nel 1167: mediante una dichiarazione, Umberto III, conte di Moriana e di Savoia e marchese d'Italia, alla presenza di vari testimoni tra cui appunto Guglielmo, vescovo di Moriana, prendeva sotto la sua protezione le *ecclesiae* di San Lorenzo di Oulx e Santa Maria di Susa. Sarà uno degli ultimi tentativi da parte dei vescovi transalpini di annessere la Valle al proprio dominio, poiché essi «persero ogni potenzialità di successo solo nella seconda metà del secolo XII, quando i vescovi di Torino avevano raggiunto il massimo del loro peso signorile»¹⁹.

In questo stesso periodo il vescovo Carlo s'impegnò a costruire solidi rapporti con Federico I e trovò nell'imperatore un sostegno sia per le sue preoccupazioni sia per le sue ambizioni: da una parte, Carlo temeva l'eccessiva libertà di cui godeva San Michele della Chiusa ed era preoccupato dalle tendenze autonomistiche del priorato di Susa che, per sottrarsi alla prevostura di Oulx, cercava appoggio presso un'altra giurisdizione diocesana; dall'altra, il vescovo di Torino ambiva a sviluppare una vera e propria «signoria territoriale dell'episcopio torinese»²⁰. Federico I concesse al vescovo, tramite un diploma del 1159, oltre che la giurisdizione pubblica su Torino e sul suo circondario per un raggio di dieci miglia, anche tutte le chiese e le decime della Valle di Susa fino a Bruzolo e Cesana e alcune abba-

19 SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (v. nota 5), p. 175.

20 *Ivi*, p. 187.

zie, tra cui San Michele della Chiusa. Includere il monastero clusino sotto la giurisdizione vescovile fu però un gesto troppo audace che non ebbe esiti concreti. Nel 1114 Pasquale II aveva infatti stabilito definitivamente l'assoluta autonomia del monastero sul Pirschiriano dal controllo del vescovo di Torino, decretando inoltre che l'abate dovesse ricevere la consacrazione soltanto dal papa e che tutte le celle dell'abbazia fossero esenti da qualsiasi potere vescovile.

Il secolo XII si caratterizzò anche per un grande scontro a livello locale, durato più di mezzo secolo, tra il monastero di San Giusto, il priorato di Santa Maria Maggiore e San Lorenzo d'Oulx per il controllo su singole *ecclesiae* e il loro territorio e soprattutto sui diritti di decima a essi collegati.

La descrizione della lite può prendere avvio mediante l'osservazione dell'atto di fondazione di San Giusto²¹, del quale sono attualmente presenti due esemplari: uno conservato presso l'Archivio di Stato, sezione Corte, e l'altro presso l'Archivio Diocesano di Susa. Quest'ultimo è un falso realizzato tra il 1037 e il 1055 con lo scopo di aggiungere, rispetto all'originale, alcuni beni al patrimonio abbaziale. Il falso è stato successivamente interpolato con alcune righe, aggiunte su rasura a metà del secolo XII probabilmente dai canonici di Santa Maria: con questa modifica si confermavano a San Giusto i diritti sulla terza parte della città di Susa e sulla Valle di Susa ma si precisava che tali diritti non riguardavano le decime che, invece, erano di pertinenza a Santa Maria di Susa. Come detto in precedenza, risale a quest'epoca anche la redazione del falso della famosissima *bulla maior* di Cuniberto datata 1065: con questo documento il vescovo di Torino avrebbe donato ai canonici ulcensi diverse *ecclesiae* dell'alta Valle di Susa e soprattutto la *plebs* di Santa Maria, «cum primitiis, decimis, elemosinis, oblationibus, testamentis, parrochiis, omni re parrochiali et cunctis omnino beneficiis». È probabile che il falso sia stato redatto dai canonici di San Lorenzo, non solo per sopire le rivendicazioni di autonomia di Santa Maria ma anche per cercare una soluzione favorevole alla controversia con San Giusto relativa alle decime.

La controversia che portò alla redazione e alla falsificazione di questi atti durò per oltre mezzo secolo. Al 1148 risale una sentenza di papa Eugenio III (da cui si apprende che la lite era iniziata alcuni anni prima) emanata in favore del prevosto ulcense a proposito di una contesa tra la prevostura stessa e l'abbazia segusina riguardo alla chiesa di Santa Maria Maggiore, su cui San Giusto aveva avanzato delle pretese. In una sentenza emessa l'anno successivo, in seguito a una lite tra i due enti riguardante la percezione delle

21 Cfr. E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno (Susa 14-16 novembre 1991), «Segusium», Susa 1992, pp. 183-214.

decime di Chiomonte, gli arbitri scelti dal pontefice avevano ridimensionato le pretese dei benedettini, riferendosi esplicitamente ai diritti spettanti alla chiesa di Santa Maria sulla terza parte delle decime di Susa e della Valle di Susa. A San Giusto furono riconosciuti i diritti su metà della decima ma solo nelle parrocchie di Susa e Giaglione.

Nel frattempo nel 1158 papa Adriano IV aveva confermato a Pietro, preposito ulcense, la chiesa di Santa Maria di Susa e quella di Avigliana, con tutti i suoi *tituli*. A quel tempo, il piviere di Santa Maria comprendeva Giaglione, Mattie, Bussoleno, Bruzolo, San Didero, Frassinere, Villar Focchiardo (quest'ultima assegnata alla prevostura tra il 1132 e il 1143 dal vescovo Aruberto); a Susa la pieve aveva la giurisdizione sulle chiese di San Martino, San Saturnino, San Filippo e San Marcellino. Grazie a una conferma di papa Alessandro III del 1172, apprendiamo che in quell'arco temporale si erano aggiunte alle dipendenze di Santa Maria anche Exilles, Chiomonte, Chianocco, San Giorio e le chiese di San Lorenzo e di San Basilio, entrambe nei pressi di Bussoleno. Fu un momento difficile per Santa Maria, che stava a sua volta assistendo a tentativi di autonomia da parte delle *ecclesiae* a essa sottoposte: in quegli stessi anni dovette ricorrere al vescovo Milone per risolvere una controversia con gli abitanti di Bruzolo che, seguendo l'esempio di quelli di Mattie, avevano nominato in autonomia il loro cappellano²².

Proprio all'inizio degli anni Settanta era stata fatta confezionare dal preposito d'Oulx e dal priore di Santa Maria una copia dell'atto di fondazione di San Giusto manipolato, essendo entrambi i canonici consci del fatto che l'alterazione – tra l'altro abbastanza grossolana – avrebbe potuto essere facilmente scoperta. I benedettini di Susa non tardarono nel preparare una propria difesa e fecero redigere un ulteriore falso originale dell'atto di fondazione nel quale, tra gli altri diritti aggiunti, figura anche quello della riscossione delle decime. La questione fu risolta definitivamente alla fine del secolo, dopo cinquant'anni di controversie e falsi documentali: nel 1198 fu emanata una sentenza dai delegati di papa Celestino III, con la quale si intimava all'abate di San Giusto di non ledere i diritti di San Lorenzo sulla chiesa di Santa Maria; nel documento si fa riferimento a «*litterae executoriae*» di Celestino III del 20 gennaio 1195 che avevano riconosciuto definitivamente gli *iura parochialia* a Santa Maria.

In questa situazione così stabilizzata, San Lorenzo si trovava in posizione di vantaggio non solo rispetto al priorato, ormai definitivamente sotto

22 In questo atto Milone ricorda come Adelaide e i suoi predecessori avessero fondato «in plebanatu Secusie», le chiese di Bruzolo, Santa Maria di Susa, Exilles, Chiomonte, Gelone, Mattie, Bussoleno, San Giorio, San Didero, Villar Focchiardo e Frassinere. «Nonostante l'epoca tardiva del documento, queste espressioni inducono a ritenere i marchesi di Torino, se non proprio i fondatori, almeno i restauratori di molte chiese della valle»: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit. (v. nota 5), pp. 47-48 n. 173.

la sua giurisdizione, ma anche nei confronti di San Giusto. Inoltre a fine secolo, il cenobio segusino aveva iniziato un lento declino economico che sarebbe durato tutto il secolo successivo. Oltre alla pessima gestione dei monaci, concorse alla crisi anche il mancato appoggio dei Savoia, che preferirono sostenere enti religiosi privi di ambizioni politiche, come la certosa di Monte Benedetto²³. Le difficoltà economiche erano tali che i monaci dovettero cedere a Bonaldo, prevosto di Rivalta, la chiesa di San Vittore in Rivalta con la *capella* del castello, la parrocchia, le decime e tutti gli altri diritti spirituali spettanti alla chiesa²⁴. Ormai il monastero segusino era in decadenza e, oberato dai debiti che aveva contratto con gli usurai, chiese più volte alla prevostura di Oulx prestati in denaro.

LE LITI DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIII

Nel terzo quarto del secolo assistiamo a un ultimo tentativo del vescovo della Moriana di estendere la sua giurisdizione sulla Valle. Nel 1262 il vescovo Antelmo si recò ad Avigliana, dove fece redigere un *publicum instrumentum* in cui si attestava che la Valle di Susa, fino al ponte Volonia, era sotto la giurisdizione spirituale del vescovo della Moriana. Egli trovò un appoggio nell'abate di San Michele: infatti il vescovo voleva «impadronirsi della chiesa plebana di Susa e rivendicare in tal modo antichi diritti di giurisdizione sulla valle», mentre l'abbazia era «preoccupata di consolidare localmente la sua potenza e al tempo stesso di estendere la sua autorità nel monachesimo subalpino secondo schemi di controllo ispirati al modello cluniacense»²⁵. Tra coloro che sottoscrissero la dichiarazione del vescovo Antelmo vi furono quindi l'obbedenziario di Sant'Ambrogio (che era il rappresentante dell'abate clusino nel villaggio ai piedi del Pirschiriano) e i castellani di Susa e Avigliana, insieme con notabili ed ecclesiastici locali. L'abbazia ottenne un doppio scopo: da una parte si schierò in favore di un alleato dei Savoia, dall'altra tentò di interferire con il potere del vescovo di Torino sul territorio della Valle. Un singolo documento, tuttavia, non poteva alterare uno

23 Cfr. M. BOSCO, *Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedetto e fra due modelli di presenza monastica*, in *Esperienze monastiche* cit. (v. nota 5), pp. 169-174. Oltre alla nascita della certosa di Losa-Montebenedetto, sono espressioni concrete del «mutamento di valore generale» di fine secolo anche le fondazioni del monastero cistercense femminile di Santa Maria di Brione, della precettoria di Sant'Antonio di Ranverso e dell'ospedale gerosolimitano di Chiomonte. In particolar modo le due fondazioni ospedaliere andarono a integrare la rete assistenziale del territorio: si tratta di enti dediti alla «cura dei malati, assistenza dei poveri, ospitalità dei pellegrini e dei viaggiatori», attività convergenti «a definire una religiosità delle opere che appare come uno dei principali caratteri delle esperienze religiose tra XII e XIII secolo»: PROVERO, *Il medioevo monastico* cit. (v. nota 5), pp. 247-248.

24 Cfr. R. Comba, L. Patria, a cura di, *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Atti del convegno (Rivalta di Torino, 6-7-8 ottobre 2006), Cuneo, 2008.

25 SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (v. nota 5), pp. 131-132.

stato di fatto ormai consolidato da diversi secoli.

Dal canto suo San Michele della Chiusa, per quanto riguarda l'assetto delle sue dipendenze, sembrava aver raggiunto una certa stabilità tra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo. Gli abati si premurarono infatti di ottenere dalla sede romana privilegi che, oltre confermare gli antichi diritti, fornissero anche un quadro completo delle chiese soggette all'abbazia. Per quanto riguarda nello specifico la Valle di Susa, come detto in precedenza, non sono inserite in questi elenchi le dipendenze che l'abbazia aveva ai piedi del Pirchiriano e nel territorio di Avigliana: San Pietro nell'omonima borgata nei pressi del monastero, San Giovanni confessore e Santa Maria a Sant'Ambrogio, San Pietro di Chiusa San Michele, Santa Maria e Santa Margherita di Vaie e, al di là della Dora, sul monte Caprasio, Santa Maria di Celle, cui in seguito si aggiunsero Sant'Antonino nell'omonimo villaggio e la chiesa di Santa Maria a Novaretto, soggetta ecclesiasticamente a Celle. Ad Avigliana, sulle sponde del lago piccolo, l'abbazia possedeva la chiesa di San Bartolomeo e nei pressi dell'odierna frazione Mortera quella di Santo Stefano del Bosco. I privilegi sembrano differenziare le chiese soggette interamente alla giurisdizione abbaziale da quelle che, in qualche modo, erano legate all'ordinario diocesano. Tuttavia «la povertà della documentazione non ci consente di fare un'analisi minuta di tutte le chiese clusine, per sapere se la loro struttura contemplasse la presenza di una piccola comunità monastica, se fossero vere e proprie parrocchie, se si avviassero a esserlo o se rimanessero semplici cappelle a margini dell'abitato. I privilegi papali, mentre designano queste chiese con la loro dedicazione e il luogo dove sorgevano, non indicano la natura della loro organizzazione»²⁶, a eccezione della prevostura di Sant'Antonino. Qui erano presenti due prevosture: quella di Sant'Antonino (detta *ecclesia maior*) che s'ispirava alla regola della canonica agostiniana di Sant'Antonino nella diocesi di Rodez, e quella di San Desiderio che invece era da sempre sotto la dipendenza di San Giusto. Intorno al 1261 sorse una lite tra San Giusto, il vescovo di Torino e l'abbazia clusina, in seguito all'affidamento della prevostura di Sant'Antonino a un rappresentante dell'abate segusino che, in questo modo, riuscì a ottenere il controllo di entrambe le prevosture. Alla fine del secolo, tuttavia, la prevostura fu affidata definitivamente all'abbazia sul Pirchiriano²⁷.

26 CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica* cit. (v. nota 5), pp. 122-123.

27 Per la questione relativa alle prevosture di Sant'Antonino, oltre che a CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica* cit. (v. nota 5), pp. 117-120, si rimanda a F. S. PROVANA DI COLLEGNO, *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte pubblicate da F. S. Provana di Collegno*, I, Torino 1894 [=Misc. di Storia italiana, s. 3, 1 (XXXII)], pp. 68 sgg., II, Torino 1901 [=Misc. di Storia italiana, s. 3, 6 (XXXVII)], pp. 65-70. U. GHERNER, *Il borgo medievale e le sue chiese fra XI e XIII secolo in Sant'Antonino note storiche artistiche. Il borgo medievale tra XI e XIII secolo. Il complesso parrocchiale*, a cura di P. Del Vecchio, Condone 1998, pp. 6 - 21. M. SARACCO, *Sant'Antonino di Susa tra i secoli X e XIV: dinamiche di affermazione signorile e stratificazione dei poteri*, in *Sant'Antonino martire. Memoria e identità di una chiesa romanica*,

Il secolo XIII si caratterizzò anche per l'introduzione nella geografia della cura d'anime valligiana di due enti che fino ad allora non avevano manifestato pretese in quest'ambito, essendo nati come *domus hospitales*: l'ospedale del Moncenisio e quello gerosolimitano di Chiomonte.

La «*domus Montis Cenisii*» era stata fondata da Ludovico il Pio tra il secondo e il terzo decennio del secolo IX. La *domus* «assolveva alla funzione di ricovero dei viaggiatori tipica di tutti gli ospedali di grande transito», ma «certo la collocazione presso il punto di maggiore difficoltà del passaggio montano ne accentuava le incombenze»: infatti, la sua caratteristica principale era «la funzione di controllo del passo»²⁸. La regola osservata dai *fratres* era quella di Sant'Agostino, essendo infatti consuetudine che gli ordini ospedalieri assumessero il carattere di canonici regolari. Inoltre i canonici avevano il diritto, concesso da Tommaso I di Savoia, di eleggere il loro prevosto.

La *domus* fu fondata come ente autonomo nonostante l'abbazia di Novalesa aspirasse ad averla sotto la propria influenza. I tentativi andarono a buon fine agli inizi del secolo: nel 1202 il prevosto dell'ospedale giurò obbedienza al priorato di Novalesa, riconoscendo che la *domus* era di sua pertinenza e nel 1204 Tommaso I sancì quella che era ormai una situazione di fatto, forse influenzato dalla falsificazione, ad opera dei monaci della Novalesa, di tre documenti di Lotario, Adelaide e Umberto I, operazione che mirava probabilmente a ottenere la conferma del conte di Savoia. Il priorato di Novalesa riuscì successivamente ad avere anche il controllo sulla cappella dedicata a santa Maria costruita o restaurata presso la *domus* in una data non specificata agli inizi del secolo. Alla chiesa faceva capo un distretto ecclesiastico minore, definito *parochia*, e non era permesso costruire sul suo territorio alcuna cappella o oratorio senza il consenso del vescovo.

Il vescovo di Torino Arduino di Valperga, approfittando del momento di tensione tra l'ospedale e i Savoia, donò nel 1205 alla chiesa di Santa Maria e all'ospedale del Moncenisio (come se fosse un ente a lui soggetto in modo diretto) la chiesa di San Pietro di Fologna, presso Avigliana. I Savoia non tardarono a riportare l'ente sotto la loro protezione e nel 1220 Tommaso I, la moglie Margherita e i figli Amedeo e Umberto, donarono al prevosto del Moncenisio i redditi e le *obventiones* di tutte le cappelle di pertinenza comitale dal palo Bonizone «*infra versus Italiam*».

Dopo la rinnovata protezione dei conti sorsero, verso la fine del secolo, nuovi attriti con il vescovo di Torino: nel 1281 il vescovo Goffredo scomunicò il priore del Moncenisio, Guigo, poiché si era opposto alla visita che l'ordinario intendeva fare alla chiesa di Sant'Evasio a Susa, che dipendeva

a cura di P. Del Vecchio, F. Novelli, Borgone (s.d. ma 2011), pp. 13-27.

28 SERGI, «*Domus Montis Cenisii*» cit. (v. nota 5), pp. 435-436.

dal Moncenisio. Giovanni, priore di Santa Maria di Avigliana, fu incaricato di assolvere il priore dalla scomunica con la promessa che non avrebbe ripetuto una tale affronto e che avrebbe riconosciuto lo *ius visitationis* del vescovo. Nella seconda metà del secolo, all'inizio del lungo priorato dello stesso Guigo, la chiesa legata alla *domus* si scontrò con San Giusto riguardo alle chiese di San Giorgio a San Giorio e di Santa Maria *de Fonte*. La chiesa di San Giorio era stata confermata all'ospedale da una bolla del 1227, mentre nulla si sa riguardo alla seconda. Non è giunta però fino a noi la risoluzione della lite. L'abate di San Michele della Chiusa fu chiamato come arbitro nel 1268 per dirimere la controversia tra l'abbazia segusina e l'ospedale, e l'anno successivo fu dichiarato che il compromesso era stato condotto a termine e che sarebbe stato redatto, a tal riguardo, un *publicum instrumentum*, probabilmente andato perduto.

Un altro ente, sino ad allora estraneo alla geografia della cura d'anime valsusina, era l'ospedale gestito a Chiomonte dall'ordine degli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, la cui prima attestazione risale al 1173. Oltre a occuparsi dell'assistenza, grazie alla sua posizione divenne un vero e proprio ospedale di strada che accoglieva anche pellegrini e viaggiatori. Nel territorio chiomontino era tuttavia ben radicata la presenza di San Lorenzo d'Oulx: oltre a possedere un cospicuo patrimonio fondiario, la prevostura controllava, tramite il priorato segusino, la chiesa parrocchiale di Santa Maria. Inoltre la prevostura ulcense aveva ricevuto nel 1202 da San Giusto, oberata di debiti, la chiesa di San Martino con altri beni e diritti e, l'anno successivo, anche i diritti dell'abbazia sul territorio di Chiomonte. I canonici di Oulx e i gerosolimitani chiomontini ebbero una prima occasione di scontro all'inizio del secolo, quando gli ospedalieri manifestarono l'intenzione di costruire una propria chiesa, con annesso cimitero, intitolata a san Giovanni Battista. Innocenzo III concesse l'autorizzazione nel 1208 ma con una serie di clausole intese a evitare che la nuova *ecclesia* sottraesse i fedeli alle altre due chiese sul territorio dipendenti dalla prevostura d'Oulx: gli abitanti di Chiomonte non avrebbero dovuto frequentare la chiesa di San Giovanni né concederle le offerte e non avrebbero potuto seppellire i propri defunti presso l'annesso cimitero, da destinare solo ai pellegrini. La chiesa di San Giovanni e il cimitero furono costruiti ma fin da subito, in aperto contrasto con quanto stabilito dal vescovo, una parte di Chiomontini iniziò a frequentare la chiesa dell'ospedale. Durante il secondo quarto del secolo, il prevosto di Sant'Antonino fu chiamato in due occasioni (1229 e 1236) per imporre il rispetto delle disposizioni papali.

Negli anni successivi il nuovo prevosto di Oulx, Amblardo, si adoperò per avere il totale controllo sul territorio chiomontino. Nel 1238 la chiesa di San Martino, con tutti i suoi beni e i relativi censi, passò definitivamente alla prevostura, che in cambio avrebbe dato all'abbazia di San Giusto alcuni

beni immobili che le avrebbero garantito un reddito annuo. Negli stessi anni, con l'approvazione del Delfino Guigo, i Gerosolimitani cedettero alla prevostura d'Oulx tutti i loro beni a Chiomonte (la *capella* di San Giovanni, la *villa* di Chiomonte, le proprietà e i diritti dell'ospedale in Chiomonte), ricevendo in cambio tutte le proprietà e i diritti che la prevostura deteneva nelle diocesi di Clermont e Limoges. La cappella di San Giovanni perse l'intitolazione del patrono dei Gerosolimitani e successivamente fu dedicata a santa Caterina.

Come accennato, già dalla fine del secolo XII l'abbazia benedettina di San Giusto aveva iniziato ad attraversare un periodo di crisi economica. Al 1202 risale la cessione ai canonici ulcensi della chiesa chiomontina di San Martino e dei diritti della chiesa di Santa Maria. Nonostante il passaggio fosse stato confermato da Innocenzo III, tra i due enti sorsero negli anni diverse controversie relative al pagamento del censo e la questione, come detto in precedenza, si risolse definitivamente solo nel 1238 a favore della prevostura. Gli abati segusini, sentendosi deboli dal punto di vista patrimoniale e delle rendite agrarie, si adoperarono a metà del secolo per rinsaldare la loro giurisdizione spirituale in Valle di Susa. In particolare Innocenzo IV durante il suo pontificato emanò diverse disposizioni in favore dell'abbazia segusina: oltre a ribadire che il monastero era direttamente sottoposto all'autorità papale e riconfermare ai monaci il diritto di eleggere l'abate, come prescritto dalla regola benedettina, fu attribuita all'abate di San Giusto la facoltà di esercitare la giurisdizione spirituale e temporale. Era inoltre prevista la possibilità per l'abate di rivolgersi a un qualsiasi vescovo per la sua consacrazione e per prendere il crisma e l'olio santo necessario all'esercizio degli *iura parrocchialia*. Innocenzo IV dispose che «in districtu Secusie» non si potesse costruire ospedale, chiesa o oratorio senza il consenso dell'abate e infine concesse all'abate di San Giusto di riacquisire dalle mani dei laici ogni diritto di decima, escluse quelle già concesse dal papa.

Anche la prevostura ulcense si premurò di far confermare i suoi diritti e le sue dipendenze da Giacomo, vescovo di Torino, nel 1226. Grazie a quest'ultimo documento abbiamo una fotografia delle chiese dipendenti dalla prevostura ulcense e dal priorato di Santa Maria di Susa. Prima di tutto furono riconfermati alla prevostura con i rispettivi *tituli* sia Santa Maria di Susa sia la chiesa di Avigliana. Da San Lorenzo dipendevano le chiese delle valli di Bardonecchia e dell'alta Dora Riparia ovvero San Giovanni di Cesana, San Sicario (nell'attuale omonima frazione di Cesana), San Restituto di Sauze di Cesana, San Gervasio a Claviere, Sant'Arrigo e San Marco (entrambe nella attuale frazione di San Marco d'Oulx), Santa Maria di Oulx, San Gregorio di Savoulx, San Michele di Beaulard, Santa Maria e di

Sant'Ippolito (entrambe a Bardonecchia) e infine la chiesa di Salbertrand²⁹. Invece Santa Maria di Susa, rispetto all'elenco delle dipendenze del 1158³⁰, aveva esteso la sua giurisdizione anche alle chiese segusine di San Pietro, San Paolo³¹ e Sant'Evasio, San Costanzo e Santa Maria di Travot a Meana, Sant'Eusebio, Santi Giacomo e Cristoforo, San Giuliano, la chiesa di Foresto, e quelle di San Pietro e San Petronilla.

È qui necessario affrontare il problema relativo alla chiesa segusina di Sant'Evasio, su cui si tornerà anche in seguito. Nel 1202 Bonifacio, abate di San Giusto, con il consenso del capitolo, concesse a Pietro, prevosto del Moncenisio, la chiesa di Sant'Evasio di Susa con tutte le sue pertinenze a eccezione della chiesa di Santa Maria di Travot a Meana³². Nel 1226 invece, come detto poc'anzi, Sant'Evasio fu confermata dal vescovo di Torino tra le dipendenze di Santa Maria di Susa. L'anno successivo tuttavia, in una bolla di papa Gregorio IX, la chiesa risultò, insieme con San Saturnino di Susa e San Giorgio di San Giorio, sotto il controllo di Santa Maria del Moncenisio e fu, come detto in precedenza, oggetto di una lite tra il prevosto del Moncenisio e il vescovo di Torino nel 1281. La soluzione parrebbe trovarsi negli studi di Cipolla³³, il quale afferma che l'atto del vescovo di Torino del 1226 «corrisponde» alla falsa *bulla* cunibertina che, ricordiamo, è una copia falsificata risalente al terzo quarto del secolo XII di un atto del 1065 in cui, effettivamente, Sant'Evasio figura tra le dipendenze della *plebs* segusina. È possibile suggerire che originariamente Sant'Evasio dipendesse realmente da Santa Maria Maggiore e in seguito (tra il 1065 e il 1202) fosse stata ceduta a San Giusto e il cenobio segusino, a sua volta, l'avesse poi concessa a Santa Maria del Moncenisio nel 1202. Oppure, durante la redazione del falso del documento cunibertino nel secolo XII, gli agostiniani ulcensi aggiunsero Sant'Evasio alle dipendenze della pieve di Santa Maria, quando in realtà questa chiesa era sempre dipesa da San Giusto. In ogni caso, è certo che la

29 Si ringrazia A. Zonato per il chiarimento riguardo alla traduzione dei toponimi latini e alla localizzazione delle chiese.

30 Cfr. p. 208 del presente saggio

31 La chiesa di San Paolo di Susa compare per la prima volta nella falsa bolla di Cuniberto. Altrimenti, la sua prima attestazione risale al 1189: Archivio Storico Diocesano di Susa (d'ora in poi ASDS), Archivio Capitolare di San Giusto (d'ora in poi ASC), m. 1 f. 24. In età moderna dipendeva da San Giusto e aveva la cura d'anime sul territorio extraurbano di Susa (borgo di Oltredora e su tutta l'area di Mompantero verso la val Cenischia), ma non è possibile allo stato attuale ritenere queste informazioni valide anche per l'età medievale. La dipendenza da San Giusto potrebbe essere confermata indirettamente dal fatto che la chiesa di San Paolo non compare nei cattedratici.

32 Il documento, che negli studi fino ad ora condotti è stato ritenuto perduto ed è stato citato solo tramite un registro tratto da un inventario cinquecentesco conservato in Archivio di Stato di Torino, si trova in realtà in ASDS, Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa (d'ora in poi ASVDS), Parte I, m. 2, f. 33.

33 CIPOLLA, *La «Bulla maior»* cit. (v. nota 7), p. 115 e CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit. (v. nota 6), pp. 116-117.

chiesa di Sant'Evasio dal 1227 dipendeva da Santa Maria del Moncenisio. Nel 1255, tra l'altro, Michele, canonico del Moncenisio, risulta anche sacerdote di Sant'Evasio e cappellano di Santa Maria, la cappella che si trovava nel castello sabaudo di Susa³⁴.

Si è già accennato al priorato di Novalesa in occasione dell'acquisizione dell'ospedale e della chiesa del Moncenisio. Il momento, nella storia del priorato, non era casuale: sono gli stessi anni in cui i monaci novalicensi cercavano di allentare la dipendenza dalla casa madre di Breme, scegliendo anche autonomamente il proprio priore. Stefano, che era priore di Novalesa, fu eletto a inizio secolo abate di San Giusto mantenendo contemporaneamente entrambe le cariche. Breme contestò l'accumulo delle due funzioni ma senza successo. Alla fine Breme permise nel 1234 a Giacomo des Echelles, un tempo priore novalicense e in quel periodo abate dell'abbazia segusina, di condurre l'amministrazione del priorato di Novalesa. L'avvicinamento dei due enti fu vantaggioso per entrambi: «i monaci di Susa vedevano nel rapporto con la Novalesa una possibilità di soluzione delle loro crisi economica, e i monaci novalicensi erano scopertamente intenzionati a sfruttare in senso autonomistico, rispetto a Breme, il legame con la prestigiosa abbazia di San Giusto». In ogni caso Novalesa, rispetto al cenobio segusino, era decisamente in «posizione di forza»³⁵.

Non era la prima volta che San Giusto attingeva a un'altra comunità monastica per eleggere il proprio abate: Jean Bouron e Humbert de Beaufort, entrambi monaci clusini, furono eletti abati nel primo trentennio del secolo. Il reclutamento di monaci esterni al cenobio segusino era motivato da una drammatica situazione economica dovuta a una pessima gestione delle risorse e del patrimonio dell'abbazia da parte dei monaci.

Il vescovo di Torino aveva tentato di frenare queste forme di coordinamento tra le grandi abbazie *nullius diocesis* che sfuggivano al suo controllo unendo, mediante la nomina di un unico abate, il monastero di San Solutore con San Michele. L'esperimento tuttavia non funzionò e il vescovo vi pose fine pochi anni dopo, nel 1219.

DALLA METÀ DEL SECOLO XIII ALLA FINE DEL XV: UN'APPARENTE STABILITÀ

Il tardo medioevo non ha ancora suscitato l'interesse degli studiosi, nonostante la presenza di diversi e ricchi nuclei di documenti, allo stato attuale quasi tutti inediti. Manca inoltre un generale inquadramento storico re-

34 ASDS, ASC, m. 1 f. 50.

35 SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (v. nota 5), pp. 70-71.

lativo alla Valle di Susa. Si cercherà di dare un quadro sulla base delle poche ricerche esistenti e, contemporaneamente, si proporranno degli spunti in base alla documentazione inedita³⁶.

I principali documenti di «sintesi» di questi secoli, che presentano un quadro completo della situazione della diocesi torinese, sono gli elenchi dei cattedratici del 1386 e quelli degli anni dal 1445 al 1462, riportanti una lista delle chiese soggette alla giurisdizione vescovile che pagavano l'omonima imposta annuale al vescovo di Torino³⁷.

Il territorio plebano di Santa Maria Maggiore nel 1386 era formato dalle chiese dei Santi Cornelio e Cipriano di Mattie, Santa Maria di Chiomonte, San Vincenzo di Giaglione, Santi Cosma e Damiano di Villar Focchiardo, San Pietro di Bruzolo, San Martino di Susa, Santa Maria e San Lorenzo di Bussoleno. Nella Valle, la giurisdizione spirituale del Moncenisio si estendeva invece sulle chiese di Sant'Evasio e di San Saturnino di Susa³⁸. Le chiese dipendenti direttamente dalla prevostura d'Oulx erano invece quelle di San Pietro di Rochemolles, San Pietro di Exilles, San Giovanni di Salbertrand, San Michele di Beaulard, Santa Maria di Bardonecchia, Santa Maria di Oulx, San Giovanni di Cesana e San Restituto di Sauze di Cesana.

Se si confrontano gli elenchi dei cattedratici del 1386 con quelli della seconda metà del secolo successivo, è possibile osservare un cambiamento nell'organizzazione ecclesiastica valligiana: da Santa Maria di Susa dipendevano, oltre alle chiese elencate nel 1386, San Pietro di Exilles, San Didero e Sant'Evasio di Susa. Invece il distretto di San Lorenzo di Oulx subì numerose perdite comprendendo solo le chiese di Salbertrand, Cesana, Sauze di Cesana, Mentoulles, Bardonecchia, Beaulard e Rochemolles. Gli elenchi dei cattedratici del Quattrocento «mostrano come l'antico ordinamento plebano si fosse ormai dissolto. Le chiese sono chiamate «cure», ossia chiese con cura d'anime e quindi parrocchiali»³⁹.

Allo stato attuale degli studi, in bassa Valle il reticolo parrocchiale sembra stabile durante il tardo medioevo. Lo stesso non si può dire dell'area sotto la giurisdizione spirituale della prevostura ulcense che si frammenta invece in varie parrocchie. Dalla seconda metà del Quattrocento furono erette quelle di Savoulx (1451), Thuras (1453), Millaures (1477), Melezet e

36 È importante segnalare che, negli studi finora condotti sulle circoscrizioni ecclesiastiche valsusine nel medioevo, le fonti usate sono state tratte dai fondi delle grandi abbazie conservate presso le due sedi dell'Archivio di Stato di Torino, trascurando i ricchissimi fondi presenti presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa, i cui documenti sarebbero un fondamentale punto di partenza sia per l'aggiornamento degli studi esistenti sia per l'avvio di nuove ricerche.

37 Gli elenchi dei cattedratici sono editi in CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit. (v. nota 5).

38 Nel 1372 San Saturnino dipendeva ancora da S. Lorenzo di Oulx, poiché il priore risulta essere il canonico ulcense Aimoneto Balardi (Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Sezioni Riunite, Articolo 706*, § 16, m. 38 f. 55r).

39 CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit. (v. nota 5), p. 22.

Désèrtes (1487), Fenils (1490), Château Beaulard (1493) e Bousson (1505)⁴⁰. Il fenomeno, favorito da una forte ripresa demografica, fu la risposta a una necessità spirituale espressa dagli abitanti di villaggi montani isolati che, dovendo affrontare lunghi e impervi percorsi per recarsi alla chiesa più vicina, richiedevano l'erezione di una parrocchia nel proprio villaggio.

Dall'elenco presente nel cattedratico sono naturalmente escluse le abbazie *nullius diocesis* valsusine con le rispettive dipendenze: San Giusto di Susa, San Michele della Chiusa e il priorato di Novalesa. I monasteri giunsero al culmine della crisi iniziata alle soglie del secolo XIII, che sfociò nella diffusione dell'istituto della commenda, che privava i monasteri delle loro rendite affidandole a un amministratore. San Michele della Chiusa risultava in commenda già dal 1381, grazie all'intervento di Amedeo VIII di Savoia in seguito a contrasti tra l'abate e il vescovo di Torino. Nei due secoli successivi seguirono la stessa sorte la prevostura di San Lorenzo (1452), la Novalesa (1480) e infine San Giusto (1516)⁴¹.

In questo periodo la formazione delle parrocchie dipendenti dalle abbazie «agì come forza corrosiva delle normali circoscrizioni ecclesiastiche» ed esse «contribuirono così, per il loro particolare stato giuridico che li sottraeva alla giurisdizione della pieve, non solo al disgregarsi dell'unità plebana, ma anche alla completa e definitiva scomparsa della chiesa battesimale»⁴².

Per San Michele è presente elenco preciso di parrocchie dipendenti in un documento del 1372 relativo a un appello diretto alla curia pontificia contro il vescovo di Torino. Tra le diverse parrocchie facenti capo all'abbazia del Pirchiriano nel territorio segusino vi erano quelle di Sant'Ambrogio, Chiusa San Michele, Vaie e Celle. L'appello alla sede apostolica del 1372 riguardava una diatriba con il vescovo di Torino. Il vescovo si era recato in visita presso alcune parrocchie dipendenti da San Michele e aveva imposto alcune prescrizioni ai rettori di queste chiese, avendo riscontrato inadeguatezze nella gestione di queste ultime. I rettori avevano respinto i mandati vescovili affermando di riconoscere come unica autorità quella dell'abate e il vescovo aveva negato loro, tra le altre cose, in occasione della Pasqua, l'olio e il sacro crisma per l'amministrazione dei sacramenti. L'abate clusino Pietro fece regolare ricorso al papa nel giugno del 1372, ricordando che i territori e gli abitanti di Sant'Ambrogio, Giaveno, borgo San Pietro, Chiusa, Vaie, Celle e altre erano sotto la giurisdizione dall'abbazia e, quindi, esterni al territorio diocesano.

Per quanto riguarda invece San Giusto manca, allo stato attuale degli

40 L. PATRIA, *L'Alta Valle della Dora Riparia dall'XI al XVIII secolo*, in San Restituto del «*Gran Sauze*» nel Delfinato di qua dai monti, a cura di P. Molteni, Torino 1996, pp. 78-79.

41 A. ZONATO, *La storia religiosa valsusina in età moderna: un caleidoscopio di esperienze*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, a cura di C. Bertolotto et al., Torino 2005, p. 45.

42 CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica* cit. (v. nota 5), p. 113.

studi, un quadro preciso delle sue dipendenze ecclesiastiche in Valle di Susa. All'inizio del secolo l'abbazia continuava a essere in forte crisi economica, tanto che Clemente IV concesse all'abate la facoltà di ricevere decime supplementari dalle dipendenze del monastero a titolo di sussidio caritativo⁴³. Pochi anni prima, in seguito alla morte del monaco che reggeva la prevostura santantoninese di San Desiderio, il capitolo aveva inoltre approvato l'unione della prevostura stessa alla *sacrestia* del monastero, poiché quest'ultima era gravata da una serie di debiti⁴⁴.

Dall'abbazia segusina dipendevano la prevostura di San Giovanni di Foresto (alla quale era coordinata l'*ecclesia* di San Pietro d'Ollesia in località grange di Bussoleno), quella di San Nicola di Borgone e quella di San Pancrazio di Caprie, mentre ad Almese, oltre alla prevostura di Santa Maria, vi era anche la chiesa di San Mauro⁴⁵. Alcuni tra i rettori della prevostura capriese sono attestati come *plebanus* tra i secoli XIII e XIV, senza che tuttavia sia dato capire a cosa di preciso vada attribuito l'uso di tale titolo. In questa zona afferivano a San Giusto numerose chiese e oratori, tra cui Santa Maria *de Prato* a Condove, San Pietro *de Açolio* a Novaretto, San Saturnino a Mochie e Santa Stefano a Frassinere.

San Giusto controllava, nel territorio attorno a Susa, altre *ecclesiae* che, allo stato attuale, non è sempre possibile indicare come vere e proprie parrocchie o semplici cappelle. Nel secolo XIV sono attestate le *ecclesiae* di Sant'Eusebio presso Urbiano, Santa Margherita a Menolzio e San Colombano a Foresto. Erano inoltre state sottratte a Santa Maria Maggiore, in occasione e modalità ancora da chiarire, le chiese di Trevot e di San Costanzo a Meana, probabilmente in seguito alla permuta del 1307 con cui il conte Amedeo V di Savoia aveva ceduto al cenobio segusino i territori di Meana, Foresto e Mompantero in cambio il priorato di Sant'Ippolito d'Aix.

Nel Trecento proseguì l'interferenza e il coordinamento tra le gerarchie monastiche dei grandi enti religiosi della Valle. Ruffino Bartolomei, monaco di San Giusto, fu eletto priore di Novalesa a metà del secolo nonostante le proteste di Breme presso la curia papale e nuovamente nel 1398 un monaco segusino, Vincenzo *de Iallono*, fu nominato priore novalicense. I rapporti tra il Moncenisio e San Giusto, che aveva donato all'ospedale la chiesa di Sant'Evasio, erano ancora solidi nel secolo successivo. Esemplare, da questo punto di vista, è un atto del 1398 con cui, alla presenza dell'abate di San Giusto, Giovanni Gondrandi, priore e curato di Sant'Evasio, a nome del capitolo dei canonici di Santa Maria del Moncenisio, di cui faceva parte,

43 ASDS, ASVDS, Parte I, m. 18 f. 554.

44 ASDS, ASVDS, Parte I, m. 17 f. 522.

45 Sulla dubbia questione riguardante le chiese di Almese e la chiesa di S. Vincenzo di Villar d'Almese (oggi Villar Dora) v. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit. (v. nota 5), p. 78 n. 287.

nomina Aimone di Romagnano, canonico ulcense, nuovo prevosto della chiesa e dell'ospedale del Moncenisio⁴⁶. Si trattò di un passo compiuto dalla *domus* di Santa Maria verso la completa autonomia rispetto a Novalesa: nell'anno 1400 infatti la chiesa e l'ospedale del Moncenisio risultano indipendenti da qualsiasi altro monastero.

A metà degli anni Sessanta del Quattrocento dovettero nuovamente insorgere problemi riguardo all'esercizio della *cura animarum* in Valle di Susa tra benedettini e canonici. Al 24 novembre 1462 risale una dichiarazione di Antonio Provana, monaco di San Giusto, destinata ai canonici di Santa Maria Maggiore, secondo la quale la chiesa di Sant'Evasio dipendeva dal monastero di San Giusto⁴⁷. La dichiarazione era stata emessa in seguito alla celebrazione dei vesperi da parte dei canonici di Santa Maria Maggiore all'interno della chiesa di Sant'Evasio. La chiesa era evidentemente ritornata fra le dipendenze del monastero di San Giusto tra l'aprile 1462 e il novembre dello stesso anno, dopo essere passata probabilmente dalle dipendenze del Moncenisio a quelle dei canonici di Santa Maria⁴⁸. Tre anni dopo fu inoltre prodotta una voluminosa raccolta di testimonianze in occasione di una lite intercorsa tra il monastero di San Giusto e il priorato di Santa Maria relativa ai confini delle rispettive giurisdizioni spirituali⁴⁹. Il registro, il cui contenuto è indice di una nuova instabilità nel precario equilibrio della geografia ecclesiastica valsusina, meriterebbe approfonditi studi, da inserire però in una storia istituzionale, politica e religiosa della Valle nel tardo medioevo ancora tutta da scrivere.

LE NUOVE FORME DI RELIGIOSITÀ DEL TARDO MEDIOEVO

A partire dalla metà del Duecento, si assistette ad una serie di cambiamenti: «a questo momento è già delineato il declino di molte istituzioni ecclesiastiche tradizionali e cominciano a venir meno aspirazioni e fermenti di vita religiosa che avevamo animato e agitato il periodo precedente, mentre nuove esigenze spirituali e forme istituzionali si affermano». Il mo-

46 ASDS, ASVDS, Parte I, m. 2 f. 36. Al capitolo, infatti, «electio domini prepositi dicte ecclesie seu hospitalis de Montecenisio pertinet». Come detto in precedenza, Tommaso I di Savoia nel 1201 aveva concesso ai *fratres* di eleggersi il prevosto.

47 ASDS, ASC, m. 15 f. 461. Per Sant'Evasio cfr. p. 214 del presente saggio.

48 Nel cattedratico del 1455 paga l'imposta la «cura Sancti Evasi de Secuxia pro preposito Montis Cenixii rebus omnibus inclusis», mentre nel 1460 si fa riferimento al «prioratus Secuxie videlicet Sancti Vasii». Nel cattedratico del 15 aprile 1462 la «cura Sancti Evvasi de Secuxia» dipende dal priorato di Susa. Nel 1464 invece, essendo evidentemente passata tra le dipendenze dell'abbazia *nullius diocesis* di San Giusto, Sant'Evasio non compare nel cattedratico.

49 Il registro risulta sfasciolato ed è stato inventariato, nel Settecento, come due unità diverse ASTo, *Sezioni Riunite, Articolo 706*, § 10, m. 8, f. 1 e 3.

nachesimo benedettino tradizionale, insieme con quello cluniacense e cistercense, è ormai fiaccato dalla crisi iniziata nel secolo precedente e gli ordini mendicanti, in primo luogo il francescano e il domenicano, «sono la grande novità del Duecento»⁵⁰.

Proprio a metà del secolo XIII si assiste a Susa alla nascita di due enti che rispondono a queste nuove esigenze⁵¹. L'ospedale di Santa Maria del Ponte compare per la prima volta in un testamento del 1250. L'edificio, sorto sulla riva sinistra della Dora Riparia in territorio di San Giusto, attirava una popolare devozione mariana. Dal 1286 è attestato un cappellano, distinto dal rettore della chiesa⁵² e dell'ospedale che era sempre, tra l'altro, un monaco di San Giusto. L'esigenza di porre un cappellano è indicativa di un flusso continuo di fedeli, legato non solo ai pellegrinaggi, ma soprattutto a un forte culto popolare, che si rinforzò nel Quattrocento quando nella chiesa fu costruito un altare dedicato a Sant'Agata, tipico culto stradale molto diffuso al di là delle Alpi e che attirava una devozione per lo più femminile. Sempre tra il secondo e il terzo quarto del secolo XIII si ha notizia del radicamento dei frati minori a Susa, che ebbero fin da subito il sostegno dei Savoia e dei monaci di San Giusto. Entrambe le fondazioni furono destinate di diversi lasciti testamentari, sintomo di un cambiamento di direzione della religiosità dei laici e, in particolare, delle famiglie abbienti.

I testamenti sono, infatti, prove concrete delle nuove esigenze spirituali del popolo dei fedeli, come emerge per esempio dai lasciti di due usurai pentiti valsusini, che sentirono la necessità di contribuire alla costruzione di fondazioni estranee alla rete monastica valsusina⁵³. Nel 1323 Guglielmo Farguil, *iurisperitus* di Susa, che aveva ricoperto la carica di giudice presso il monastero segusino, nel suo testamento aveva espresso la volontà di destinare tutto il suo patrimonio alla fondazione di una certosa femminile nella casa paterna. L'edificio si trovava a Menolzio (oggi borgata di Mattie), territorio sotto il dominio signorile di San Giusto. Una volta defunto l'usuraio, gli esecutori testamentari – tra cui spicca Francesco Bertrandi, priore della certosa di Monte Benedetto – tentarono per diversi anni, sem-

50 VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit. (v. nota 1), p. 25.

51 Cfr. L. PATRIA, *La Madonna del Ponte nel medioevo. Sulle tracce del culto mariano*, in *Forme e colori per il servizio divino. Paramenti sacri dal XVII al XX secolo*, Torino 1997, pp. 21-33. ID., *Le origini e il primo sviluppo dei frati Minori in Susa*, in *San Francesco ritrovato. Studi e restauri per il complesso francescano di Susa*, Torino 2008, pp. 29-40.

52 Il rettore dell'ospedale della Madonna del Ponte nel 1368 era un monaco di San Giusto (ASDS, ASC, m. 6 f. 206) mentre a fine secolo ricopre questa carica il parroco di San Paolo (ASDS, ASVDS, Parte I, m. 14, f. 323).

53 L. PATRIA, *Consortie, confrarie e società di devozione: la religiosità dei laici nella val di Susa tardo-medievale*, in *Spiritualità, culture e ambiente nelle Alpi occidentali*, a cura di A. Salvatori, Stresa 1998, p. 117 sg.. ID., *Storia di un monastero mai nato: le certosine in val di Susa (1323-1338)*, in *Certosini e cistercensi in Italia: (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Cuneo, Chiusa Pesio, Rocca de' Baldi, 23-26 settembre 1999), a cura di R. Comba, G. G. Merlo, Cuneo 2000, pp. 251-292.

pre ostacolati dall'abate segusino Enrico Barralis, di trovare una terra dove costruire il monastero. Nel frattempo il patrimonio lasciato dall'usuraio, a causa di diverse spese, si era ormai ridotto al minimo. Fu così che nel 1328 i certosini di Montebenedetto, prendendo atto della situazione finanziaria e patrimoniale, rinunciarono al progetto. Mezzo secolo dopo Giacomo Falletti, nel suo testamento del 1374, si premurò di destinare alcuni beni per la costruzione di un ospedale nel Borgo Vecchio di Avigliana, i cui rettori avrebbero dovuto essere, secondo le disposizioni testamentarie, il prevosto della chiesa di Santa Trinità, retta dagli umiliati, e il priore di Santa Maria del Borgo Vecchio. Questi due testamenti sono esemplari: entrambi i testatori erano stati a lungo in contatto con il monachesimo valligiano, Guglielmo in quanto giudice della curia segusina e Giacomo in quanto creditore dell'abbazia di San Michele, ed entrambi preferirono affidare la salvezza della loro anima a nuovi ordini, estranei al monachesimo tradizionale che caratterizzava le due grandi abbazie e alla crisi che li aveva investiti.

La stessa fondazione del convento della Santa Trinità ad Avigliana rispecchia questa tendenza. In questo caso fu l'intera comunità, sostenuta dal conte di Savoia, ad avvertire la necessità di una nuova fondazione che soddisfacesse le nuove esigenze spirituali del villaggio che, a metà del secolo, era soggetto a un flusso migratorio di mercati e funzionari e a un'espansione del centro abitato. Nel 1356, in seguito alle richieste del conte Amedeo VI e della comunità di Avigliana, Innocenzo VI concesse l'insediamento di un convento di umiliati in Avigliana. Solo l'anno successivo il vescovo di Torino emise un decreto favorevole alla costruzione, ribadendo però con forza i limiti del convento: gli abitanti di Avigliana avrebbero dovuto rivolgersi al convento solo per la confessione e la penitenza. Nell'arco di breve tempo fu così costruita nel Borgo Paglierino la chiesa della Trinità.

Infine anche la presenza in Valle di Susa di valdesi è sintomo di un cambiamento nella vita religiosa e spirituale degli abitanti di queste zone⁵⁴. Nel secolo XIV, limite cronologico dal quale s'iniziano ad avere notizie riguardo alla presenza valdese in Valle, in Italia i movimenti ereticali stavano tramontando. Tuttavia in zone come quella dell'arco alpino-occidentale, e in

54 Salvo quando diversamente segnalato, si è fatto riferimento a M. BENEDETTI, *I margini dell'eresia: indagine su un processo inquisitoriale* (Oulx, 1492), Spoleto 2013. EAD., *La valle dei Valdesi: i processi contro Tommaso Guiot, sarto di Pragelato* (Oulx, 1495), Spoleto 2013. G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento. Con l'edizione dei processi tenuti a Giaveno dall'inquisitore Alberto de Castellario (1335) e nelle valli di Lanzo dall'inquisitore Tommaso di Casasco (1373)*, Torino 1977. ID., *Eretici nelle terre chiusine agli inizi del Trecento*, in *Spiritualità, culture e ambiente* cit. (v. nota 52), pp. 17-35. L. PATRIA, «Sicut canis reddiens ad vomitum». *Lo spaesamento dei Valdesi nel balivato sabaudo della diocesi di Torino fra Tre e Quattrocento*, in *Valdesi medievali. Bilanci e prospettive di ricerca*, a cura di M. Benedetti, Torino 2009, pp. 121-61. ID., «Prope suburbia Inferni»: il costo umano e finanziario dell'eresia nelle Alpi Cozie del Quattrocento, in *Presenze religiose, migrazioni e lingua occitana nell'alta Val Chisone tra il '400 e il '500 dai conflitti alla convivenza*, a cura di R. Genre et al., Villaretto-Roure 2011, pp. 13-54.

particolare modo in aree marginali, il fenomeno ereticale era ancora diffuso. La sua presenza in Valle di Susa diminuì in seguito alle grandi inquisizioni del Trecento, ma nel secolo successivo un buon numero di abitanti di alcuni villaggi continuava ad aderire a credenze eterodosse. È necessario sottolineare che, nonostante le fonti coeve parlino genericamente di «valdesi», nel periodo interessato questa definizione era applicata a diverse comunità e individui che, a seconda del contesto geografico e dell'altezza cronologica, si rifacevano a diversi insiemi di riti e credenze. Questa pluralità di esperienze religiose era anche dovuta alla figura di predicatore itinerante tipica del credo valdese, ovvero il *barba*. Erano proprio i *barba*, nelle zone alpine o isolate, a supplire alle esigenze spirituali dei fedeli.

Grazie a una serie di processi e interrogatori, che in realtà interessano solo marginalmente – come si vedrà – le valli di Susa, è possibile ricavare qualche informazione sulla diffusione del valdismo in queste zone. In diversi paesi della Valle si tenevano le riunioni di culto, dette sinagoghe. La Valle di Susa era in contatto da una parte con la Val Sangone, e dall'altra con la Valle Pellice e la Val Chisone, importanti sedi di comunità valdesi. Con la Val Sangone sono attestati rapporti di reciproco scambio: alle riunioni che si tenevano al Folatone (attualmente nel territorio di Vaie) partecipavano anche valdesi della Val Sangone, mentre alcuni abitanti di Mocchie si recavano alle assemblee a Valgioie. In generale sono attestati gruppi più numerosi ad Almese, Villar Focchiardo e Susa, mentre nuclei minori sono presenti a Mocchie, Bussoleno, Sant'Ambrogio, Novaretto (Caprie) e Meana.

È interessante notare come a Susa, sede principale della cura d'anime della Valle, fosse presente un certo numero di valdesi. Nonostante allo stato attuale degli studi non sia possibile suggerire chi fossero gli autori di tale gesto, non fu un caso se nel 1365 proprio a Susa, nel convento dei frati minori, fu ucciso un inquisitore, il domenicano Pietro Cambiano di Ruffia di Savigliano. «Tale zona alpina e subalpina, percorsa dalle vie che univano l'Italia alla Francia, costituiva la linea di contatto tra il mondo transalpino e quello padano. Furono così possibili due fenomeni diversi e convergenti: da un lato l'immigrazione e il transito di eretici, d'altro lato l'emergere e il potenziarsi a livello locale di nuclei ereticali in continuo contatto con i centri in cui più vivace si manteneva la dissidenza religiosa»⁵⁵. In particolare Meana, ai confini di Susa, essendo una zona di transito tra Valle di Susa e l'alta Val Chisone, era punto di passaggio quasi obbligato per i *barba*. Molti racconti e leggende hanno come protagonisti valdesi di Meana in età tardo medievale e protomoderna, tra cui la celebre Margherita Latoda che fu impiccata al

55 G. G. MERLO, *Distribuzione topografica e composizione sociale delle comunità valdesi in Piemonte nel basso medioevo*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», CXXXVI (1974), p. 55.

Colletto sulla montagna di Meana negli anni Ottanta del Trecento⁵⁶. Un'altra area soggetta al passaggio dei *barba* era il territorio di Oulx, che portava alla vicina Pragelato, zona ad alta densità valdese e sotto la giurisdizione della prevostura di San Lorenzo. A Oulx infatti l'inquisitore Francesco Borelli, nel terzo quarto del Trecento, aveva stabilito un tribunale, grazie al quale avviò un gran numero di processi contro i valdesi non solo valsusini (che in questa zona sono attestati principalmente a Cesana e Rollieres) ma soprattutto pragelatesi. Si riscontrano presenze valdesi anche ad Avigliana, in particolar modo nei primi anni del Quattrocento, dove sono attestati alcuni incontri presso Santa Maria del Pirchiriano. Avigliana non solo era uno snodo verso la pianura torinese, ma era anche ben collegata con la Val Sangone. Le due solide isole eterodosse della Valle risultano tuttavia essere, anche nei secoli seguenti, la già citata Meana e Mattie. Entrambe furono sede di attività inquisitoriali (e di conseguenti condanne a morte), promosse da Tommaso da Casasco, tra gli anni Sessanta e Settanta del Trecento⁵⁷. Si tratta, in entrambi i casi, di villaggi situati in aree marginali e difficili da raggiungere: la loro posizione assicurava agli eretici una certa tranquillità e protezione.

Nella Valle gli inquisitori agirono di concerto con i rappresentanti del potere ecclesiastico locale. Il loro scopo, più che punire gli eretici, era scoprire la rete dei *barba* e i luoghi di ritrovo dei valdesi. Ad esempio Rodolfo, abate di San Michele della Chiusa, collaborò a stretto contatto con l'inquisitore Alberto de Castellario di Cuneo, frate predicatore, che nel 1335 si insediò a Giaveno per raccogliere informazioni e, in seguito, processare i valdesi che si trovavano nel villaggio e nel territorio circostante (compresa Avigliana). In seguito all'inchiesta svolta a Giaveno, l'abate fu nominato come garante del rispetto delle sentenze emanate e, tra le altre pene comminate, i condannati dovevano recarsi scalzi due o tre volte l'anno, per due o tre anni, sino all'abbazia di San Michele compiendo un pellegrinaggio penitenziale.

Le attività dell'abbazia di San Giusto e della prevostura di Oulx nell'ambito della repressione ereticale sono invece più documentate nel secolo seguente. Agli inizi del secolo XV l'inquisitore Giovanni di Susa si appoggiò all'abate segusino, signore del paese di Caprie, per attuare la sentenza contro l'eretico Giovanni Sensi. Questi, originario della Sardegna, era una sorta di predicatore itinerante che raccontava di saper sanare gli infermi e distribuiva cartigli. L'eretico sardo, estraneo alla realtà valligiana, non è in grado di fornire all'inquisitore le informazioni che più gli interessano, ovve-

56 M. BENEDETTI, *Le donne valdesi nella scrittura del passato e nella costruzione del futuro*, in *Les Vaudois*, «Revue de l'histoire des religions», CCXVII (2000), p. 171 sg.

57 Per Mattie v. n. 53. Per Meana v. ASTo, *Sezioni Riunite, Articolo 706*, § 16, m. 6 f. 28 «Contra Rondentum de Grangia» (1374 gennaio 28).

ro i nomi dei *barba* che transitano per la Valle e il coinvolgimento degli abitanti locali. Giovanni Sensi è solo di passaggio in Valle e tutti i riti di stampo «eretico» cui ha preso parte sono avvenuti ben lontani dal Piemonte. Alla fine del processo, egli fu esposto, con indosso una mitra, in cima a una scala nella piazza principale di Avigliana, come simbolo del degrado che minacciava la santità della chiesa, ma anche come monito alla popolazione locale. È impossibile tuttavia definire Giovanni, che sarà condannato a morte nel 1403, un vero e proprio valdese: dalle sue testimonianze emergono credenze popolari miste, con alcuni influssi musulmani, attinte da tutti i paesi visitati, e in particolare la Spagna.

Alla fine del Quattrocento si tennero alla prevostura d'Oulx, dove era evidentemente in funzione un attivo tribunale, due importanti inchieste nel periodo immediatamente successivo alla crociata condotta dal commissario apostolico Alberto de Capitani nella valle di Pragelato nel 1488⁵⁸. D'altra parte la leggenda vuole che nel settembre 1494, in occasione del suo viaggio verso l'Italia, Carlo VIII abbia sostato presso la prevostura ulcense, dove svolse interrogatori e fece giustiziare un valdese. Leggende a parte, le uniche due inchieste pervenuteci promosse dal tribunale della prevostura, una contro il sarto di Pragelato Tommaso Guiot (1492) e l'altra contro due *barba* di origine umbra (1495), ebbero lo scopo di ricostruire l'intreccio di rapporti che legavano i valdesi. Tuttavia la presenza degli inquisiti in Valle è accidentale. Da una parte, la coppia di *barba* era partita da Lione con l'intento di recarsi a Pragelato ma, una volta che questi erano arrivati in Valle di Susa passando da Jouvenceaux e da Sauze d'Oulx, erano stati catturati nei pressi del colle di Costapiana. Tommaso Guiot, invece, intratteneva rapporti principalmente con i suoi compaesani di Pragelato, anche se la sua famiglia era imparentata con quella dei Latoda di Meana, in casa dei quali Tommaso aveva incontrato un *barba*.

Dopo la grande repressione del secolo XIV la presenza valdese in Valle di Susa appare quindi nel secolo successivo diminuita o comunque contenuta. Da una parte i valdesi erano più attenti e dall'altra gli esponenti della gerarchia ecclesiastica si accontentarono, evidentemente, che questi mantenessero un formale comportamento ortodosso. In ogni caso Meana, Mattie e, nella prima età moderna, Chiomonte, rimangono in Valle casi isolati ma rappresentano comunque una presenza costante «alternativa» alle pratiche cultuali più tradizionali.

58 G. G. MERLO, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i valdesi: un episodio di una lunga storia*, Torre Pellice 1988.